

Antonello Cincotta

### *L'Affaire Gesù.*

## **Il processo, sincronie, diacronie giuridiche e futuribili scientifici. Suggerimenti e ipotesi a proposito di alcuni recenti contributi**

SOMMARIO – 1. Premessa generale – 2. Il Processo: Pilato “funzionario” dell'impero e Gesù ó Ναζωραῖος – 3. Futuribili scientifici – 4. In fine

ABSTRACT: *Affaire Jesus*: Pilate's procedural conduct is certainly influenced by the behavior of the Jewish authorities who threaten him of treason against the Emperor Tiberius but also by the existence of norms designed to preserve the provincials (the evolution of the original *lex Calpurnia*). However, Pilate's answer was immediate, it is in “Titulus crucis”: Jesus, King of the Jews, in which, among other things, as reported by John, ó Ναζωραῖος, assumes, according to the interpretation of the Author, a specific meaning, far beyond what is usually passed down from “Nazarene”. Aspects, connected also to the sentence executed, offer, according to the Author, futuristic interesting from the scientific perspective.

KEYWORDS: Jesus Christ; Nazarite; Pilate

*Gesù gli rispose: Tu [Nicodemo] se' il dottor d'Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico che noi parliamo di quel che sappiamo, e testimoniamo di quel che abbiamo veduto; ma voi non ricevete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato delle cose terrene e non credete, come crederete se vi parlerò delle cose celesti? (Gv, 3, 10-12)*

### 1. Premessa generale

“Ancora un'opera sul processo di Gesù” scriveva Pajardi. Si tratta davvero “di un tema quasi inesauribile per la ricerca e per la riflessione dell'uomo”<sup>1</sup>. Dopo tutto si tratta di uno dei processi che hanno fatto la storia<sup>2</sup>. Ma nonostante la sterminata produzione bibliografica, *L'Affaire Gesù* continua a suscitare ancora oggi un forte interesse<sup>3</sup>. Il processo come tale nell'ambito della perfettibilità della giustizia umana<sup>4</sup> è

---

Le citazioni della Bibbia sono tratte dal sito della Santa Sede (<http://www.vatican.va>).

<sup>1</sup> P. Pajardi, *Il processo di Gesù*, Milano 1994, p. XXV.

<sup>2</sup> Un altro celebre processo di *empietà* che ha fatto la storia è quello di Socrate per l'accusa di asebia (ἀσέβεια), v. M. Alsberg, *Il processo di Socrate alla luce della giurisprudenza e psicologia moderne*, Padova 1931, segnatamente pp. 21-22 per la bibliografia sulle analogie esistenti tra Socrate e Cristo.

<sup>3</sup> A titolo assolutamente orientativo per alcuni riferimenti v. A. Bellodi Ansaloni, *Riflessioni sulla condotta processuale di Gesù davanti a Pilato*, in G. Nicosia (cur.), *Studi per Giovanni Nicosia*, I, Milano 2007, pp. 443 e ss.; M. Miglietta, *Gesù e il suo processo 'nella prospettiva ebraica'*, in “Athenaeum”, (2005), p. 497, precisa che sono almeno un migliaio le opere specialistiche dedicate al Processo, innumerevoli quelle sulla vita di Gesù; dello stesso A. v. *Nota bibliografica*, in F. Amarelli-F. Lucrezi (curr.), *Il processo contro Gesù*, Napoli 1999, pp. 247 e ss.; v. pure F. Amarelli, *Recensione a Miglietta M., I.N.R.I. Studi e riflessioni intorno*

un argomento di sempre viva attualità. Però, nella storia di Gesù il processo assume un valore altamente simbolico, in quanto è proprio Gesù che dimostra di calcare in prima persona il percorso di ricerca spirituale dell'uomo nella via delle cd. "beatitudini", ossia di quelle *situazioni di sofferenza* descritte nei racconti evangelici ed introdotte con l'espressione "beati": segnatamente il pensiero va al passo evangelico di Matteo nel quale il Maestro dice che saranno *beati* "quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati"<sup>5</sup>.

A prescindere, ben inteso, dalle questioni più strettamente religiose e di fede, colpisce il fatto che dopo oltre duemila anni parlare del processo di Gesù Cristo e di ciò che gli orbitava intorno, sia ancora un argomento capace di generare vivo e profondo interesse in studiosi di eterogenea estrazione culturale. Lo dimostra, a mero titolo esemplificativo ma senza pretesa alcuna di completezza un recente Convegno tenuto in Senato il 26 maggio 2016, dal titolo "Cristianità, Economia, Ecologia, Spiritualità e Giustizia sociale - Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo -" che ha trattato una molteplicità di temi di grandissimo interesse e di rilevante problematicità al punto che ad ognuno di essi potrebbe dedicarsi un intero ciclo seminariale o di studio. Ma si possono citare anche altri recenti eventi culturali. Come non ricordare, ad esempio, il Convegno dal titolo "Gesù e Pilato", tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza della "Sapienza" Università di Roma, lo scorso 9 febbraio 2016. In quell'occasione il prof. Oliviero Diliberto, autorevole docente di Diritto romano della Facoltà romana discuteva, insieme a Corrado Augias, noto giornalista, e ad Aldo Schiavone<sup>6</sup>, docente di Diritto romano anch'egli, dei loro volumi, editi entrambi da Einaudi e rispettivamente intitolati: "Le ultime diciotto ore di Gesù" e "Ponzio Pilato – Un enigma tra storia e memoria –". In particolare, essi affrontano in chiave ricostruttiva, più *giornalistica* l'uno, e più *storico-interpretativa*, l'altro, la vicenda di Gesù nel pretorio di Gerusalemme. Come aveva peraltro già evidenziato D. Lazzarato, Gesù Cristo "precipitosamente in dodici ore viene sottoposto a cinque processi<sup>7</sup> da parte di

---

*al processo a Gesù*, in "IVRA", (2014), p. 386; N. Criniti, *I Romani e Gesù il Cristo*, in "Ager Veleias", (2012), p. 3, leggibile in <http://www.veleia.it>, al quale si rinvia per altri referenti bibliografici, in particolare, osserva che in ben otto pagine "fitte" è raccolta la bibliografia di Diritto romano tra il 1940 e il 1980. V. inoltre quanto alla successiva nota n. 11. Per non parlare delle *quaestiones* che di volta in volta investono gli studiosi come, a mero titolo esemplificativo, la scoperta, che si è poi rivelata un falso, di un papiro che faceva intendere che Gesù avesse una moglie: in argomento il prof. A. Camplani, docente di Storia del cristianesimo presso "Sapienza" Università di Roma, è stato il primo ad affermarne la falsità in un articolo pubblicato sull' "Osservatore Romano" del 28 settembre 2012; v. altresì A. Bernhard, *How 'The Gospel of Jesus's Wife' might have been forged. A tentative Proposal*, 11 (2012), in <http://www.gospels.net>; A. Sabar, *The Unbelievable Tale of Jesus's Wife*, in "The Atlantic", July/August (2016), leggibile anche in <http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/07/the-unbelievable-tale-of-jesus-wife/485573/>.

<sup>4</sup> Ricordava in generale F. Carnelutti, *Le miserie del processo penale*, Torino 1957, p. 80: "è stato detto che il processo è quell'istituto, nel quale si rivelano tutte le deficienze e le impotenze del diritto; si può aggiungere che il penale è quella specie che meglio rivela le deficienze e le impotenze del processo".

<sup>5</sup> Mt 5, 6.

<sup>6</sup> Ernesto Galli della Loggia nel "Corriere della sera" del 18 gennaio 2016 lo definisce "conoscitore come non pochi della storia e del diritto di Roma".

<sup>7</sup> D. Lazzarato, *La Passione di Cristo*, III ed., Roma 1982, l'A. in particolare articola più ampiamente la propria trattazione nei seguenti processi: quello psico-storico (p. 11); quello divino: uno per tutti (p. 161); quello sinedriaco (p. 201); quello romano ed erodeo (p. 227); quello messianico (p. 271); quello

tre tribunali, che, si pronunciano in quattro verdeti diversi, quali: a) si fa figlio di Dio, perciò deve morire, b) è innocente, c) è irresponsabile, d) è innocente, ma va alla croce con questa motivazione messianica: - Gesù nazareno re de' giudei -, cioè messia (...) così, in sole diciotto ore di passione e trentatré di sosta, si attua precipitosamente la tragedia della sospirata redenzione, minutamente cesellata nei secoli, assurta a centro della storia (...)”<sup>8</sup>. Ed ancora come non ricordare, nell’ambito della letteratura straniera, il corposo volume di David W. Chapman e Eckhard J. Schnabel, “The Trial and Crucifixion of Jesus. Texts and Commentary” (Tübingen 2015), che attraverso l’incrocio di una pluralità di fonti fa il punto sulle questioni più discusse. Si tratta di ricostruzioni che hanno le loro origini in documenti storici, in racconti tramandati e, attraverso il metodo dell’ *incrocio* con dati provenienti anche da altri settori culturali, operano la verifica logica dei fatti su come *verosimilmente* possono dirsi verificati rispetto a ciò che è stato raccontato e trascritto nelle varie *forme* evangeliche, anche epigrafiche, per i loro *destinatari naturali*: “questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome” (Giovanni, 20, 31).

È dunque arduo per chi, come lo scrivente, volesse soffermarsi sull’argomento e, trattandone, non rischiare di scendere nell’ovvio o più semplicemente nel ripetitivo.

Per queste ragioni le riflessioni che seguono, ben lungi dal pretendere di proporre orizzonti originali, intendono prospettare alcune idee come ipotesi di lavoro e di approfondimento per cercare di inquadrare e comprendere meglio talune circostanze della vicenda *storica*. Di qui il titolo. Le sincronie e le diacronie sono tese alla ricerca della ricostruzione di una realtà complessa, non foss’altro che per il lungo lasso temporale intercorso, attraverso un metodo *combinatorio-interdisciplinare*, che annovera nel contributo dello storico del diritto un apporto di assoluto primo piano. Si può rammentare al riguardo un’autorevole dottrina storico-giuridica che, evidenziando come “le astrazioni del diritto sono (...) pensiero che si svolge storicamente, così come storicamente si trasforma il modo di essere del diritto nella realtà storica di una società determinata”<sup>9</sup>, sottolineava la funzione che il pensiero storico-giuridico ha avuto nell’allargare la visione della storia. Certi argomenti non si possono esaminare in maniera compiuta, prescindendo dal diritto. La conoscenza di certi fenomeni giuridici aiuta ad interpretare meglio delle dinamiche che, altrimenti, resterebbero del tutto avvolte nell’oscurità. Quindi, non si tratta di esaltare in questo campo il ruolo del giurista in quanto tale. Infatti, come è stato affermato, “esiste un modo di lavorare del giurista che si riconduce a un pensiero sistematico dove la storia ha poco o nessuno spazio”; si tratta, bensì, di esaltare “chi lavora da giurista”, e “sono i più per fortuna”; si tratta cioè di “quel modo problematico che notoriamente si affida appunto alla

---

esecutivo (p. 309); quello escatologico (p. 357); quello logico (p. 389).

<sup>8</sup> Ivi, p. 7.

<sup>9</sup> B. Paradisi, *Il problema della storia del diritto nel contesto della storiografia contemporanea*, in Soc. it. di Storia del diritto (cur.), *La Storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del 1° Congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto*, Firenze 1966, p. XLIII; piace citare la chiusa dell’A. (p. XLVII): “per gli storici del diritto noi non potremmo concludere altrimenti che richiamando ancora una volta” – affermava l’A. – “le parole di Guglielmo di Humbolt: “lo storico, degno di questo nome, deve rappresentare ogni avvenimento come parte di un tutto o, che è lo stesso, in ciascuno di essi imprimere la forma della storia in universale”.

storia, al criterio della verosimiglianza e più che a una ‘verità’ – trovata in una fonte ‘attendibile’ – ad una ricercata ‘credibilità’ ”<sup>10</sup>. All’interno di questo contesto la combinazione anche con riscontri provenienti da altre discipline, come ad esempio l’archeologia, risulta di straordinaria utilità. Mentre i futuribili potrebbero, sempre in termini di ipotesi di lavoro, trarre origine dallo studio del lenzuolo funerario attribuito a Gesù – la Sacra Sindone –, potendo quest’ultimo rappresentare un *documento* (nel senso di oggetto materiale capace di *trasmettere*, far conoscere, un dato fatto storico) che non è stato del tutto disvelato e ciò a causa, forse, di un *paradigma scientifico* ancora ad oggi inadeguato.

Le presenti note prendono le mosse dal sopra citato volume di Aldo Schiavone. Pertanto, chi scrive per ragioni di economia espositiva rinvia virtualmente, *per relationem*, ad esso sia per quanto concerne l’impianto complessivo sia per quanto attiene l’ampia sezione dedicata alle *fonti* ed alla *storiografia*<sup>11</sup>, mentre per altro verso, in quanto eccentrico rispetto agli obiettivi di questa indagine, non intende entrare nel merito dell’intera vicenda e delle relative complesse implicazioni. A quest’ultimo proposito, ad esempio, basti pensare solo al tema delle presunte *ricostruzioni strumentali* dei fatti compiuti via via nel tempo dagli autori di diversa estrazione cultural-religiosa al fine di colpevolizzare o meno il mondo ebraico-giudaico per la morte di Gesù<sup>12</sup> ovvero alla questione dell’accusa religiosa contro Gesù<sup>13</sup>, premessa *giudiziaria* del processo davanti a Pilato. Chi scrive intende, bensì, ritagliare e soffermarsi su taluni frammenti di fatti, esaminarne taluni profili, per tentare di mettere in luce o tentare di porre gli stessi nella giusta luce, in ciò seguendo l’insegnamento di studiare la storia trasferendosi in essa, vivendoci dentro, per poi però uscirne “con un energico colpo di reni onde effettuarne autonomamente la decostruzione e la ricostruzione”<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> G. Crifò, *Colloqui che continuano. 1 (il processo Gesù)*, in A. Bixio–G. Crifò (curr.), *Il giurista ed il diritto. Studi per Federico Spantigati*, Milano 2010, p. 232; nello stesso senso metodologicamente v. anche F. Amarelli - F. Lucrezi, *Postfazione*, in F. Amarelli–F. Lucrezi (curr.), *Il processo contro Gesù*, cit., p. 238; testualmente gli Autori affermano che “è ormai acquisita, sul piano scientifico la necessità, da parte dello storico cosiddetto ‘puro’, di non trascurare la dimensione giuridica nell’interpretazione del mondo antico; così come la necessità, da parte dello storico del diritto, di inserire la propria ricostruzione in un contesto conoscitivo più ampio di quello scaturente dalla sola analisi delle fonti strettamente giuridiche”.

<sup>11</sup> Quindi al fine di poter ricostruire una bibliografia complessiva v. anche quanto già indicato alla nota n. 3.

<sup>12</sup> V. ad es. F. Lucrezi, *A proposito del processo di Gesù: deicidio, colpa espiazione*, in “Labeo”, (1991), p. 125; M. Miglietta, *Gesù e il suo processo ‘nella prospettiva ebraica’*, cit., p. 497, leggibile anche in <http://www.esolibri.it/testi/>; dello stesso A. v. anche *Rapporti tra autorità nella Palestina d’epoca tiberiana: particolarità e conferme relative al processo a Gesù in fonti apocrife*, in “Cultura giuridica e diritto vivente”, (2014), *passim*, leggibile in <http://ojs.uniurb.it/>; P. Pajardi, *Il processo di Gesù*, cit., *passim*, sosteneva che Pilato ha semplicemente “delibato” la sentenza sinodriatica; in effetti a questo proposito vale ricordare Gv 18, 31: “Allora Pilato disse loro: “Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge”. Gli risposero i Giudei: “A noi non è consentito mettere a morte nessuno”; sul punto v. anche C. Venturini, *Nota introduttiva*, in F. Amarelli–F. Lucrezi (curr.), *Il processo contro Gesù*, cit., p. 24.

<sup>13</sup> Questione che secondo F. Amarelli–F. Lucrezi, *Postfazione*, ivi, p. 237, “resta aperta nella forma di una triplice domanda: in che misura la parola del Cristo fu effettivamente eversiva, ‘eretica’ rispetto ai canoni dottrinali del suo tempo? In che misura tale ‘eresia’ fu artatamente costruita dagli accusatori, per una trama di tipo politico? E soprattutto: in quale contesto culturale e letterario nasce la rappresentazione evangelica del Gesù ‘trasgressivo’ (bestemmiatore, eretico, sedizioso, falso Messia)?”

<sup>14</sup> Così, A. Guarino, *La coda dell’occhio. Appunti e disappunti di un giurista*, Padova 2009, p. 181; l’A. dice

## 2. Il Processo: Pilato “funzionario” dell’impero e Gesù ὁ Ναζωραῖος

Dunque, posta la permanente attualità dell’interesse all’*Affaire Gesù*, l’attenzione si incentra ancora e di nuovo, sulla figura di Pilato, anche come inquisitore, nell’intreccio di fatti e rapporti consumati in occasione della vicenda processuale di Gesù, che da prigioniero compirà, *sotto di lui*, il noto percorso che Lo porterà alla Croce<sup>15</sup>.

Alcuni episodi restano in verità ancora non del tutto chiariti nei loro plurimi aspetti e relativi significati e, forse, potrebbero assumere un profilo di maggiore evidenza attraverso una loro combinazione sempre più stretta, da un lato, con la storia tanto giudaico-romana quanto evangelica, anche apocrifa<sup>16</sup>, seppure a questo riguardo va tenuto nel debito conto che la loro redazione – come sopra cennato –, rispondeva più a motivazioni religiose ed apologetiche che strettamente storiografiche, quanto, dall’altro, con la disciplina storico-giuridica. Potrebbe essere utile partire dal dato archeologico proveniente dalla nota epigrafe, scoperta nel 1961<sup>17</sup> durante lo scavo del teatro romano di Cesarea, in Palestina, all’epoca reimpiegata come gradino di una scala dell’orchestra. Essa fornisce uno spunto per ricostruire e, forse, spiegare le ragioni del comportamento di Pilato durante *il processo* ed i suoi rapporti con i Sinedriatici.

---

che “non si contano le volte in cui l’ho affermato”; in particolare si riferiva alla storia di Roma ma l’insegnamento può ben applicarsi in punto di metodo ad ogni vicenda storica.

<sup>15</sup> A. Bellodi Ansaloni, *Riflessioni sulla condotta processuale di Gesù davanti a Pilato*, cit., *passim*, sostiene che la messa a morte di Gesù “si pone come diretta, sia pur non esclusiva, conseguenza del comportamento processuale di Gesù”. Sulla *croce*, sulla relativa tecnica di costruzione e di esecuzione v. E. Cantarella, *I supplizi capitali. Origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano 2011, pp. 209 e ss.; E. Cantarella, *In fondo al Barathron. Storia e preistoria di un’esecuzione capitale*, in F. Pastori e Altri (curr.), *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, VI, Milano 1987, p. 505, nell’ambito delle forme di esecuzione capitale nell’antichità ateniese richiama l’ἀποτυμπανισμός come specifica forma di crocefissione ma più atroce rispetto alla crocefissione romana perché dall’agonia molto più lunga; “attuata legando a un palo il condannato, il cui collo veniva chiuso in uno stretto collare, e i cui arti venivano fissati al legno con dei ramponi”; v. inoltre E. Cantarella, *I supplizi capitali*, cit., pp. 77 e ss. e bibliografia *ivi* citata per la relativa contestualizzazione storica; nella letteratura che studia la Sacra Sindone è ricorrente il richiamo di un passo della Repubblica (II, 361a-362a) di Platone sulla sorte del giusto, particolarmente suggestivo se accostato al destino riservato a Gesù: “essi diranno che in queste condizioni il giusto sarà frustato, torturato, imprigionato, gli saranno bruciati [362a] gli occhi, e alla fine, dopo aver subito ogni genere di mali, verrà impalato [crocefisso] [ἀνασχιδυλευθήσεται]”; probabilmente, stante la diversa terminologia [il sostantivo ἀποτυμπανισμός e il verbo ἀνασχιδυλεύω], la materiale esecuzione poteva avvenire secondo modalità diverse, ma lo scenario era il medesimo: l’essere *applicati* al palo. Sempre a proposito del destino del giusto il passo sembrerebbe fornire un argomento a favore dell’influsso della filosofia greca nella Bibbia date le analogie riscontrabili in Sap. 2, 11-20. Osserva A. McClintock, *Per un’iconologia dei supplizi*, in “Rivista di Diritto romano”, (2015), p. 9, leggibile in <http://www.ledonline.it>, che “i racconti dell’agonia subita da Gesù e dai martiri riusciranno a dissolvere la sacralità delle antiche pene e l’impatto emotivo esercitato dal loro simbolismo, capovolgendo il modo di percepire la violenza. Ma ciò non avverrà subito”.

<sup>16</sup> In proposito v. il recente scritto di M. Miglietta, *Rapporti tra autorità nella Palestina d’epoca tiberiana: particolarità e conferme relative al processo di Gesù in fonti apocrife*, in “Cultura giuridica e diritto vivente”, (2014), pp. 1 e ss., leggibile in <http://ojs.uniurb.it/index.php/cgdv>.

<sup>17</sup> C. Gatti, *A proposito di una rilettura dell’epigrafe di Ponzio Pilato*, in “Aevum”, (1981), pp. 13 e ss.

L'iscrizione<sup>18</sup>, innanzi tutto, fornirebbe un dato testuale indiscutibile, il titolo di *praefectus Iudaeae*<sup>19</sup> e non di *procurator*<sup>20</sup>. Le *praefecturae* erano “distretti militari di rango inferiore” rispetto a quelli di rango superiore affidati ai *legati* che a loro volta erano direttamente mandatarî dell'imperatore: a maggior ragione la posizione dei *praefecti* era ancora più debole rispetto al [potere o prepotere dell'] imperatore<sup>21</sup>. Pilato non era un senatore, probabilmente era un *self made man*<sup>22</sup>, e forse ottiene l'incarico proprio grazie ai suoi rapporti con Tiberio<sup>23</sup> e così potrebbe forse spiegarsi la ragione del suo essere “partigiano ardente” dell'imperatore Tiberio e della sua “lealtà verso il successore di Augusto”<sup>24</sup>, come dimostrerebbe la costruzione a Cesarea di un edificio chiamato *Tiberium*, dal nome di Tiberio<sup>25</sup> e dal quale proviene la citata iscrizione.

Perciò la particolare qualità rivestita, il conseguente rapporto diretto con il *potere o*

<sup>18</sup> Secondo G. Alföldy, *L'iscrizione di Ponzio Pilato: una discussione senza fine?*, in G. Urso (cur.), *Iudaea socia - Iudaea capta. Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2011*, Pisa 2012, p. 139, “il testo che si legge oggi con le lettere conservate interamente o almeno in parte – che parecchi studiosi, soprattutto quelli che non hanno visto l'originale, hanno letto in modo impreciso – è il seguente:

[--]S TIBERIEVM

[ - PO]NTIVS PÌLATVS [PRAEF]ECTVS IVDAE[A]E [ - - ]É[ - - ]”.

<sup>19</sup> Così U. Laffi, *Studi di storia romana e diritto*, Roma 2001, p. 355, in particolare il prefetto della Giudea era sotto l'alto controllo del governatore della Siria, per bibliografia sul punto v. nota n.118.

<sup>20</sup> L. Balestra, *Ponzio Pilato PRAEFECTUS IVDAEAE*, in “Intellectus quaerens”, (2016), p. 56, leggibile altresì in <http://laurabalestra.blogspot.it/2016/06/intellectus-quaerens-rassegna-di-studi.html>.

<sup>21</sup> Così U. Laffi, *Studi di storia romana e diritto*, cit., p. 354; sull'amministrazione delle province v. M. Mazza, *L'Amministrazione imperiale e le magistrature repubblicane*, in M. Talamanca (cur.), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano 1979, pp. 540 e ss.; B. Santalucia, *La giustizia penale in Roma antica*, Bologna 2013, p. 104, spiega che sin dall'Età di Augusto “l'amministrazione delle province era stata divisa tra il principe ed il senato. Al senato erano state lasciate le province più antiche e pacifiche (...) mentre l'imperatore aveva trattenuto sotto il diretto controllo quelle meno sicure ed esposte al pericolo di guerre, nelle quali occorreva la presenza stabile di forti contingenti di truppe”; per approfondimenti sulle provincie imperiali v. più ampiamente C. Venturini, *Nota introduttiva*, in F. Amarelli-F. Lucrezi (curr.), *Il processo contro Gesù*, cit., p. 17: nello specifico, sui governatori delle provincie imperiali, quali mandatarî del principe, mentre invece “particolari distretti, contigui a provincie e, talvolta, corrispondenti al territorio di stati annessi (e nei quali il principe, seconda una pratica sconosciuta all'età repubblicana, aveva assunto sulla propria persona l'insieme delle attribuzioni che avevano fatto capo ai precedenti sovrani) erano amministrati da vicari speciali di rango equestre, denominati *praefecti* con riferimento alle loro competenze di carattere militare e, a partire – sembra – dall'età di Claudio, *procuratores*, con titolatura che meglio evidenziava le concomitanti funzioni da essi svolti in materia finanziaria”; su “*Praefecti*” e “*imperium*” v. B. Santalucia, *Lo portarono via e lo consegnarono al Governatore Ponzio Pilato*, in F. Amarelli-F. Lucrezi (curr.), *Il processo contro Gesù*, cit., p. 90.

<sup>22</sup> Sulla sua “certa” appartenenza all'ordine equestre v. A. Schiavone, *Ponzio Pilato*, cit., pp. 39 e ss.

<sup>23</sup> P. Pajardi, *Il processo di Gesù*, cit., p. 83, afferma che Pilato era imparentato con Tiberio; G. Alföldy, *L'iscrizione di Ponzio Pilato: una discussione senza fine?*, cit., p. 146, afferma che “certamente non ebbe sostegno nell'aristocrazia romana e fu legato solo al suo promotore Tiberio.” Secondo l'A. “ne fa fede la paura che provò quando i Giudei gli rimproverarono di non “essere amico di Cesare”: un giudizio quasi scandaloso su un alto ufficiale romano, da parte di un gruppo di rumorosi provinciali.”

<sup>24</sup> Ivi, p. 145.

<sup>25</sup> Sul punto ivi, *passim.*; nello stesso senso P.L. Maier, *The Inscription on the Cross of Jesus of Nazareth*, in “Hermes”, (1996), p. 68; altri ritengono invece che fosse dedicato ai genitori di Tiberio, “definiti *Dii Augusti*, Livia Drusilla e Augusto”: G. Otranto, *Ponzio Pilato nella Chiesa antica tra storia, arte e leggenda, Il Codex Purpureus Rossanensis*, in “Rivista di storia e letteratura religiosa”, (2009), p. 501.

*prepotere* dell'imperatore poteva giustificare quella *prudenza* che diventa palpabile nel processo a Gesù, informandone l'operato e condizionandolo in maniera determinante quando gli viene lanciata una vera e propria sfida minacciosa da parte degli Ebrei, *sfiga* che coglierà, evidentemente, nel segno: "da quel momento Pilato cercava di liberarlo [Gesù]; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare"<sup>26</sup>. L'effetto, invero, è quasi immediato: consegnerà Gesù per la crocefissione<sup>27</sup>. Non essere amico di Cesare poteva equivalere ad una accusa di reato contro il principe, di *crimen maiestatis* "farsi 're' al posto del re"<sup>28</sup>, che già dalla *lex Iulia*, prevedeva la pena capitale. E, di certo, in quel momento era una accusa che Pilato non poteva rischiare.

L'atteggiamento *remissivo* di Pilato nei confronti degli Ebrei durante il processo, se visto nell'ambito complessivo del suo mandato in Giudea, si rivelava essere in assoluta controtendenza. Infatti, ben diverso, se non opposto, era stato il suo contegno in occasione di precedenti episodi caratterizzati da prese di posizione apertamente antiebraiche<sup>29</sup>: per come ci sono state trasmesse, mostravano "un'immagine crudele, tracotante e inflessibile di Pilato, irrispettoso nei confronti della nazione giudaica e della sua legge"<sup>30</sup>. Nel processo è possibile notare, viceversa, un atteggiamento di

<sup>26</sup> Gv., 19,12; D. Lazzarato, *La Passione di Cristo*, cit., p. 26, spiega che: "non essere amico di Cesare, vuol dire non attenersi alle sue direttive e giocare la poltrona o la testa".

<sup>27</sup> Gv., 19, 16.

<sup>28</sup> D. Lazzarato, *La Passione di Cristo*, cit., p. 27, riporta che Tiberio colpisce duramente il crimine di lesa maestà: "Quell'accusa è l'arma per rovinare uno e fare tremare tutti".

<sup>29</sup> Descrive in maniera completa i fatti, con relativi referenti bibliografici, C. Gatti, *A proposito di una rilettura dell'epigrafe di Ponzio Pilato*, cit., p. 17: un primo episodio è quello noto dell'introduzione a Gerusalemme di una guarnigione con i busti dell'imperatore sulle insegne, così "contravvenendo alla norma ebraica di non introdurre raffigurazioni iconiche nella città santa"; dopo le "suppliche" degli Ebrei ed un braccio di ferro Pilato decise di far riportare i busti a Cesarea; un secondo episodio è stato quello della costruzione di acquedotto per Gerusalemme finanziato con denaro proveniente dal tesoro sacro; la reazione degli Ebrei fu immediata; ma altrettanto pronta fu la reazione di Pilato: i soldati *infiltrati* tra la folla in abiti civili, che nascondevano bastoni, intervennero in maniera violenta e molti furono gli Ebrei morti e quelli feriti; un successivo terzo episodio vede Pilato ordinare di "appendere" nella reggia di Erode il Grande a Gerusalemme, scudi aurei, aniconici, con il nome del dedicante, Pilato, e di colui cui erano dedicati (p. 18). Come in precedenza gli Ebrei ricorrevano all'imperatore Tiberio, che però, questa volta, rimproverava Pilato e gli ordinava di mettere gli scudi nel tempio di Augusto a Cesarea.

<sup>30</sup> In questi termini L. Balestra, *Ponzio Pilato PRAEFECTUS IVDEAE*, cit., p. 57, tuttavia l'A. sostiene che "tale raffigurazione è tuttavia ascrivibile ad uno stereotipo descrittivo applicato generalmente da Filone [Alessandrino nella *Legatio ad Gaium* n.d.r.] nella rappresentazione dei nemici dei Giudei. Le espressioni, a tal proposito, risultano formulari con un frequente impiego di termini ricorrenti e affinità lessicali con altre numerose descrizioni di oppressori antiggiudaici. Ogni nemico è inflessibile (ἀκαμπτος), testardo (αὐθάδης), crudele (ἀμείλικτος), corrotto (δωροδόκος), tracotante (ὕβριστής), oltraggioso (ἐπηρεαστής), astioso (ἐγκοτος), capace di condannare senza processo (ἀκριτος). La figura del *Pilato storico* rimane dunque, in Filone, invischiata nella retorica teologica delle sue opere, tese di norma ad esaltare le virtù di personaggi benevoli e magnanimi verso i Giudei, siano essi Romani o meno, imperatori, membri della *familia Caesaris* o funzionari amministrativi, nell'intento più ampio di rimarcare il lealismo del proprio popolo all'Impero di Roma, anche attraverso atti di denuncia, sovente secondo formule stereotipate, di quanti, corrotti, agissero vessatoriamente contro la Giudea e i suoi abitanti". Sostanzialmente negli stessi termini A. Bellodi Ansaloni, *Riflessioni sulla condotta processuale di Gesù davanti a Pilato*, cit., p. 449, che definisce la testimonianza di Filone Alessandrino come "caratterizzata in termini generalmente assai avversi" nei confronti del prefetto Pilato; v. in merito

fondo dai toni sì ostilmente antiebraici ma il tutto avviene in maniera meno manifesta, più paludata, benché questa sorta di *autocontrollo* durerà poco: seguirà infatti una sua dura repressione lamentata dai Samaritani<sup>31</sup> in conseguenza della quale il governatore di Siria, L. Vitellio, ordinerà il rientro a Roma di Pilato ma nel frattempo l'imperatore Tiberio morirà<sup>32</sup>. Certo, in quelle terre la situazione era estremamente delicata, si trattava di una provincia imperiale, quindi come tale di una provincia non pacificata<sup>33</sup>, che tra alti e bassi nei rapporti con i Romani, vedrà nel 70 d.C. l'intervento militare di Tito e la conseguente distruzione di Gerusalemme e del Tempio.

Ma, tornando all'esercizio della carica da parte di Pilato, come già cennato in precedenza, vi sono episodi dai tratti palesemente sacrileghi<sup>34</sup>, mentre la condotta di Pilato nel *processo* sembra essere di basso profilo se non addirittura “debole e vacillante, sfuggente e contraddittorio, scisso e dubbioso nell'altalenante andirivieni fra il pretorio e la piazza, fra Gesù e la folla”<sup>35</sup> salvo poi prodursi in quella sorta di rivincita morale

---

anche G. Otranto, *Ponzio Pilato nella Chiesa antica tra storia, arte e leggenda, Il Codex Purpureus Rossanensis*, cit., p. 497, che richiamando l'altro storico ebreo, Flavio Giuseppe, descrive Pilato come un “personaggio abile e aperto, ma pur sempre ostile agli ebrei, alla loro legge e alle loro tradizioni”; v. *ibid.* anche per altri giudizi ed altre notizie sul prefetto, come quella di un presunto processo di Tiberio che avrebbe accusato Pilato di aver condannato il Cristo, che era veramente il re degli Ebrei ed operatore di grandi prodigi, da qui la sua morte e la sua beatificazione proclamata prima dell'esecuzione da una voce del cielo, perché durante la sua prefettura si erano verificate le profezie veterotestamentarie (p. 499); sulla cd. tradizione “pilatesca” centro-italica, che individuerebbe la villa dove avrebbe trascorso i suoi ultimi giorni in un paese in provincia de L'Aquila e due laghetti montani, nonché un terzo in Svizzera v. N. Criniti, *I Romani e Gesù il Cristo*, cit., p. 13. Sul *destino* di Pilato v. M. Craveri (cur.), *I vangeli apocrifi*, Torino 2014, pp. 380 e ss.

<sup>31</sup> N. Criniti, *I Romani e Gesù il Cristo*, cit., p. 12; afferma in proposito E. Lupieri, *Fra Gerusalemme e Roma*, in G. Filoramo–D. Menozzi (curr.), *Storia del Cristianesimo – l'Antichità* – Bari 1997, p. 25, che fu “più sanguinoso e deciso l'intervento che gli costò la carriera”. Il fatto: “un sedicente profeta samaritano aveva proclamato che sul monte Garizim erano stati sepolti i vasi del (primo) tempio e che egli li avrebbe dissotterrati; Pilato fece intervenire la cavalleria a disperdere i dimostranti e fece giustiziare i più eminenti fra gli arrestati. Le autorità samaritane, allora, lo denunciarono a Vitellio, legato di Siria, presentando la riunione sul Garizim come un normale pellegrinaggio, finito in un bagno di sangue per l'avventatezza del legato romano”.

<sup>32</sup> D'interesse quanto riporta D. Lazzarato, *La Passione di Cristo*, cit., p. 32, con precisi richiami bibliografici: “del tutto anacronisticamente lo storico ebreo Giuseppe Flavio vuole che Pilato giunga a Roma dopo la morte dell'imperatore (16 marzo 37), forse per lasciare cadere il colloquio, avvenuto a Capri, tra l'imperatore Tiberio e Pilato intorno a Cristo, crocifisso e risorto. Lo stesso Flavio riferisce però che Tiberio voleva annoverare Cristo fra gli dei dell'impero, dunque doveva conoscerlo attraverso la rispettosa ed ammirata relazione fattagli in iscritto ed a voce da Pilato”; su quest'ultima affermazione v. anche p. 431 con richiami bibliografici storici.

<sup>33</sup> V. B. Santalucia, *La giustizia penale in Roma antica*, cit., p. 104 e precedente nota n. 19.

<sup>34</sup> Momento di grossa frizione segnato da importanti tumulti tra Pilato e gli Ebrei certamente è il già menzionato episodio dell'entrata in Gerusalemme di una guarnigione con l'effigie dell'imperatore sulle insegne, “contravvenendo così alla norma ebraica di non introdurre raffigurazioni iconiche nella città santa”, scontro che si concluse alla fine con il ritiro dei busti a Cesarea da parte di Pilato o l'episodio ritenuto sacrilego di costruire l'acquedotto a Gerusalemme utilizzando il tesoro sacro. In argomento v. C. Gatti, *A proposito di una rilettura dell'epigrafe di Ponzio Pilato*, cit., p. 17.

<sup>35</sup> L. Balestra, *Ponzio Pilato PRAEFECTUS IVDEAE*, cit., p. 61. Secondo G. Otranto, *Ponzio Pilato nella Chiesa antica tra storia, arte e leggenda*, cit., p. 496: “I Vangeli canonici (...) divergono sulla descrizione del carattere di Pilato, debole per Luca, indifferente verso Gesù per Matteo, abile politico per Marco, sicuro della sua autorità e fermo difensore delle istituzioni imperiali per Giovanni”.



concretizzatasi nella redazione del cd. *Titulus crucis*, in particolare nella versione per come riferita dal Vangelo di Giovanni e che sarà oggetto di successivo e specifico approfondimento.

Evidentemente nel tempo le cose erano cambiate: la libertà di azione a suo tempo dimostrata<sup>36</sup> sembra essere scemata, come dimostra l'episodio degli scudi. Questa volta Tiberio, dal quale Pilato *dipendeva* come *dipendeva* dal suo *consilium*, che poi era quello dell' "onnipotente prefetto del pretorio"<sup>37</sup> Seiano, interviene su richiesta diretta dei *provinciali*, ordinandogli di mettere gli scudi nel tempio di Augusto a Cesarea. Al momento del processo la situazione generale è molto delicata. Tiberio ha dimostrato con la condanna a morte di Seiano, ritenuto peraltro fautore di una politica anti-ebraica<sup>38</sup>, di essere saldo al potere e in quel momento storico, probabilmente intorno al 33 – appunto nel dopo Seiano<sup>39</sup> – mettersi contro Tiberio poteva essere estremamente poco prudente. Infatti, se è vero, come affermava Pajardi, che Tiberio tenesse particolarmente alla cd. *pax romana*, cioè a un quieto vivere, a un'armonica convivenza, fondata sul famoso principio *parcere subiectis et debellare superbos*, quello era però un momento politico difficile e particolare. Il tradimento di Seiano aveva reso Tiberio, notoriamente cauto, più cupo e sospettoso e la posizione personale di Pilato che, come già descritto, era debole, probabilmente veniva ulteriormente indebolita dalla *epurazione* di Seiano e magari dalla latenza del sospetto, per la comune presunta attività anti-ebraica, di essere a livello locale un *sodale* di quest'ultimo. A ciò si aggiunga poi il fatto, in conseguenza dell'ormai mutato assetto politico con il principato, della graduale riduzione delle autonomie locali e del conseguente mutamento degli strumenti per garantire l'ordine pubblico provinciale e delle responsabilità connesse alla gestione dell'esercizio di funzioni pubbliche. Infatti, da tempo – già con *lex Calpurnia de repetundis*, introdotta nel 149 a.C. – era stata messa in campo una misura volta ad arginare l'originaria capacità di agire impunemente dei *governatori* che conseguivano illeciti profitti patrimoniali a danno dei provinciali, siano esse "popolazioni alleate o sottoposte al dominio romano"<sup>40</sup>. Strumento già da tempo in

<sup>36</sup> V. nota n. 29.

<sup>37</sup> N. Criniti, *I Romani e Gesù il Cristo*, cit., p. 12.

<sup>38</sup> C. Gatti, *A proposito di una rilettura dell'epigrafe di Ponzio Pilato*, cit., p. 17.

<sup>39</sup> Così A. Schiavone, *Ponzio Pilato*, cit., p. 125.

<sup>40</sup> Testualmente F. Serrao, *Repetundae*, in *NNDI*, XV, Torino 1968, p. 456, al quale si rinvia per una ricostruzione del susseguirsi delle leggi dopo la *lex Calpurnia*, come del variare delle giurie a seconda del momento politico (es. dai cavalieri ad un ritorno ai senatori); *amplius* in generale nonché su *crimen repetundarum* e *quaestio de repetundis nella loro "concomitante evoluzione"* v. C. Venturini, *Studi sul "crimen repetundarum" nell'età repubblicana*, Milano 1979, sul secondo profilo, pp. 399 e ss.; come pure l'A. (pp. 449 e ss.) non esclude sanzioni capitali in epoca sillana (*lex Servilia Glaucia*); in proposito ancora v. sul processo contro Verre, C. Venturini, *La conclusione del processo di Verre (Osservazioni e problemi)*, ora in *Scritti di diritto penale romano*, Padova 2015, II, p. 795, in particolare v. nota n. 13, ribadisce l'irrogabilità delle condanne capitali nell'ambito della *quaestio repetundis*; F. Procchi, *Alle origini della "processualizzazione" del delitto di corruzione: gli impervi sentieri del 'crimen repetundarum'*, in G. De Francesco–E. Marzaduri (curr.), *Il reato lungo gli impervi sentieri del processo*, Torino 2016, pp. 59 e ss.

Tradizionalmente in materia uno dei primi interventi del Senato del quale si avrebbe un riscontro storico sarebbe quello del 171 a. C.: gli Ispanici si dolevano delle gravi spoliazioni patrimoniali subite da vari governatori e ne chiedevano la restituzione; sul problema della tutela delle popolazioni soggette alla repressione degli abusi magistraturali nell'epoca anteriore all'introduzione nell'ordinamento giuridico romano del processo *de repetundis* – la *lex Calpurnia*, appunto –, C. Venturini, *La repressione degli*

mano ai provinciali come reazione a veri e propri abusi di potere da parte dei governatori che, “una volta dismessa la carica”, potevano divenire “bersaglio di attacchi giudiziari, sul cui esito hanno sempre pesato i mutevoli equilibri e disequilibri politici dell’Urbe”<sup>41</sup>. *Lex* dapprima tesa più alla restituzione del maltolto, da qui il nome dell’illecito, *pecuniae repetundae*, che alla repressione criminale<sup>42</sup>, tanto è vero che inizialmente erano molte le analogie con il processo privato<sup>43</sup>. Ma, come osservato, il reato “muta i suoi elementi e le sue caratteristiche con le diverse leggi e nelle diverse epoche”<sup>44</sup>. Invero, gradualmente essa subirà molteplici variazioni ed ampliamenti, e, in epoca imperiale, diventerà, per l’appunto, “uno strumento di generalizzato controllo sui titolari di funzioni pubbliche o di determinati ‘status’ ”, producendo un “rimescolamento, all’interno dell’illecito, di ipotesi di concussione, di corruzione, di abuso d’ufficio, di accettazione di donativi e di semplice omissione di doveri”<sup>45</sup>, mentre nel basso impero l’ambito della fattispecie si estese ulteriormente e le sanzioni

---

*abusi dei magistrati romani ai danni delle popolazioni soggette fino alla Lex Calpurnia del 149 a.C.*, in “BIDR”, (1969), p. 21, inizia il proprio studio dall’ambasceria dei Siracusani, risalente al 210 a.C., (p. 22) “nella quale troviamo per la prima volta la richiesta di un intervento del Senato sulla base di specifiche accuse rivolte ad un comandante romano”, tuttavia, secondo l’A. (p. 86) tra la vicenda degli Spagnoli e la *lex Calpurnia* c’era uno stretto legame che li differenzia rispetto alle *recuperationes* precedenti: “i processi del 171 (...) debbono valutarsi come significativi precedenti storici della riforma: introducendo il principio secondo il quale gli illeciti profitti dei magistrati potevano formare l’oggetto di processi diretti alla reintegrazione dei provinciali, essi contribuirono (...) ad attenuare nella coscienza comune il carattere politico del reato e determinarono perciò i presupposti per la sua costruzione come fattispecie autonoma e per il conseguente abbandono della procedura comiziale”. Per una ricostruzione diacronica dell’istituto è innanzi tutto utile in punto di metodo rammentare quanto evidenziato da F. Gnoli, *Diritto penale nel diritto penale romano*, in *Dig. Disc. Pen.*, IV, Torino 1990, pp. 46 e ss., §1, e cioè che il dato processuale risulta spesso, soprattutto in epoca repubblicana, “indispensabile per un pieno intendimento della nozione degli illeciti”; infatti, la *lex Calpurnia* istituisce una corte giudicante annuale permanente (*quaestio perpetua*); durante il principato la giurisdizione criminale delle *quaestiones* “fu dapprima affiancata, e in seguito sostituita, dalle ‘*cognitiones*’ dei principi e dei loro funzionari (...)”: così F. Gnoli, *Diritto penale nel diritto penale romano*, cit., sub § 6, e, precisa F. Serrao, *Repetundae*, cit., p. 461, “alla pena fissa legale si sostituisce la pena variabile secondo il libero apprezzamento del giudicante”.

<sup>41</sup> C. Venturini, *Nota introduttiva*, in F. Amarelli–F. Lucrezi (curr.), *Il processo contro Gesù*, cit., p. 24.

<sup>42</sup> B. Santalucia, *Le quaestiones perpetuae*, in M. Talamanca (cur.), *Lineamenti di storia del diritto romano*, cit., p. 305, chiarisce che più di una vera e propria *quaestio*, si trattava di una procedura organizzata secondo forme più privatistiche, analoghe a quelle adottate nei giudizi tra romani e *peregrini* e rimessi ai collegi di *recuperatores*.

<sup>43</sup> G. Grosso, *Storia del diritto romano*, Torino 1965, p. 306; C. Venturini, *La repressione degli abusi dei magistrati romani ai danni delle popolazioni soggette fino alla Lex Calpurnia del 149 a.C.*, cit., p. 84, parla di “commistione di elementi pubblici e privati”.

<sup>44</sup> F. Serrao, *Repetundae*, cit., p. 456.

<sup>45</sup> C. Venturini, “*Concussione e corruzione*”: *un intreccio complicato*, in R. Soraci (cur.), *Corruzione, repressione e rivolta morale nella tarda antichità*, *Atti del Convegno Internazionale (Catania, 11-13 dicembre 1995)*, Catania 1999, p. 314; B. Santalucia, *La giustizia penale in Roma antica*, cit., p. 158: “un notevole inasprimento subì la disciplina del *crimen repetundarum* ad opera di una *lex Iulia* di Cesare (59 a.C.), la quale riordinò tutta la materia, ampliando sensibilmente la cerchia delle persone punibili e il numero delle fattispecie criminose rientranti nel concetto di *repetundae* (...) La legge, che comprendeva almeno 101 capitoli (*Cic. fam.* 8, 8, 3), rimase il testo fondamentale sulle *repetundae* per tutta l’età imperiale”; v. l’A. altresì per relativa casistica; per una evoluzione ulteriore verso la *inquisitio* e successive modificazioni del *crimen repetundarum* v. p. 250.

“furono esacerbate e andarono fino alla pena capitale”<sup>46</sup>. Insomma, il processo *de repetundis* via via assumerà una “complessiva funzione di tutela sulla correttezza dei magistrati, dei senatori e, in epoca successiva, dei membri del loro seguito e dei funzionari pubblici in genere, ma, per converso, certamente non più corrispondente agli scopi che ne avevano ispirato la stessa denominazione”. Tanto è vero che la stessa *litis aestimatio*, conclusiva del relativo *iter* processuale, “si identificava in una procedura accessoria diretta a quantificare una pena patrimoniale il cui computo non era più collegato direttamente all’ammontare delle estorsioni ma poteva svolgersi anche in rapporto ad illeciti privi, per loro natura, di connessione con il risarcimento di eventuali soggetti passivi del reato”<sup>47</sup> (in origine di norma, i provinciali). Questa, pertanto, può rappresentare una utile chiave di lettura alla luce della quale potrebbe giustificarsi il citato successivo sollevamento dall’incarico di Pilato. D’altronde siffatta interpretazione potrebbe ricevere una ulteriore conferma da quanto affermato da Filone Alessandrino (*Legatio ad Gaium*) – sebbene la fonte debba essere letta con la prudenza necessaria data la sua nota ostilità nei confronti dei nemici dei Giudei<sup>48</sup> – a proposito dell’episodio “degli scudi dorati”. Egli, infatti, richiamava un panorama di corruzioni, violenze, rapine, torture, abusi e frequenti condanne a morte senza processo<sup>49</sup> che potrebbe avere nell’indicato quadro normativo allora vigente un

<sup>46</sup> B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell’antica Roma*, Milano 1998, pp. 288-289; sulla questione non c’è uniformità di vedute: per chi sostiene l’irrogabilità delle condanne capitali anche in epoca precedente v. *supra* nota n. 40; per l’A., con puntuali rinvii alle specifiche fonti bibliografiche, “nelle linee di una tendenza già manifestatasi durante l’età precedente, le costituzioni postclassiche ricondussero ai termini delle *repetundae* tutta una serie di abusi perpetrati dai funzionari della burocrazia imperiale (...) tra le fattispecie più rilevanti possiamo ricordare le malversazioni dei *duces* e delle persone del seguito nei confronti degli abitanti delle province, la percezione di imposte superiori al dovuto, le estorsioni commesse dai *comites domesticorum* ai danni dei loro sottoposti, la dolosa amministrazione della giustizia: ipotesi, quest’ultima di particolare gravità, per la quale si ammise che l’accusa (*di regola consentita solo dopo che il funzionario aveva depresso l’amministrazione*) potesse eccezionalmente essere sperimentata anche durante l’ufficio” [il corsivo non è del prof. Santalucia].

<sup>47</sup> C. Venturini, *Concessione e corruzione: origine romanistica di una problematica attuale*, in F. Pastori e Altri (curr.), *Studi in onore di A. Biscardi*, VI, Milano 1987, p. 150.

<sup>48</sup> V. nota n. 30.

<sup>49</sup> Al riguardo appare utile richiamare L. Balestra, *Ponzio Pilato PRAEFECTUS IVDEAE*, cit., p. 57, – alla quale si rinvia per ulteriori richiami – che riporta il seguente testo filoniano: “[...] Pilato era stato nominato procuratore della Giudea, e non per onorare Tiberio, ma allo scopo di far del male al popolo, egli aveva eretto degli scudi dorati nel palazzo di Erode nella città santa. [...] i giudei ammonirono Pilato di ritirare questa novità degli scudi e di non violare le leggi patrie che fino allora erano state conservate invariate nei secoli dai re e dagli imperatori. Ma dal momento che Pilato, uomo dall’indole inflessibile, testarda e crudele, si ostinava a rifiutare, gli gridarono: “Non scatenare una rivolta! Non provocare la guerra! Non distruggere la pace! Violare le antiche leggi non rende onore all’imperatore. Non fare di Tiberio una scusa per insultare questa nazione; egli non voleva distruggere le nostre tradizioni, e se tu dici di sì, mostraci tu stesso un editto, una lettera o qualcosa di simile, cosicché possiamo smettere di disturbare te e possiamo invece mandare ambasciatori come supplici presso il nostro signore”. Quest’ultima frase esasperò Pilato più di tutte le altre, poiché temeva che andando davvero in delegazione essi si lamentassero anche del resto del suo governo, descrivendo la corruzione, le violenze, le rapine, le torture, gli abusi, le frequenti condanne a morte senza processo e la sua crudeltà infinita e selvaggia. [...] Quando i dirigenti giudei videro che Pilato si stava pentendo di quello che aveva fatto, anche se non voleva farlo vedere, scrissero una lettera molto esplicita a Tiberio, e quello, leggendola, quante cose e quanti insulti disse contro Pilato! [...] Poi [...] Tiberio scrisse a Pilato [...] ordinandogli di togliere subito gli scudi e di portarli dalla capitale alla città costiera di

referente determinante.

Allora, l'atmosfera politica era certamente cambiata. A maggior ragione all'indomani del complotto e della caduta di Seiano era mutato l'atteggiamento dell'imperatore, come dimostra il subitaneo richiamo imperiale di Pilato per il caso "degli scudi dorati" e in generale, verosimilmente, all'indomani dell'affermarsi del principato, profilandosi una prospettiva di un sempre maggiore controllo sui titolari di funzioni pubbliche. È in questo contesto che si celebrava il processo e si muoveva Pilato. Per tali ragioni *in quel momento* egli non avrebbe potuto consumare ulteriori strappi con gli Ebrei, come *sottrarre* loro Gesù<sup>50</sup>, senza rischiare pesanti contraccolpi.

Ciò non di meno Pilato *incassa* il colpo ma non resta del tutto passivo ed inerte. Questa volta la sua reazione non sarà *manu militari*, egli si avvarrà della *sola penna*, come dimostrerebbe il cd. *titulus crucis* e le reazioni provocate dalla sua esposizione. Questi fatti sono ben noti a tutti, ma chi scrive intende proporre una ipotesi prospettica che al momento sembrerebbe poco fondata. Giovanni consegna alla storia l'iscrizione nel modo seguente: Ἰησοῦς ὁ Ναζωραῖος ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων. L'espressione *aggiunta* da Giovanni, ὁ Ναζωραῖος, è una novità rispetto ai Vangeli sinottici. Ma qual' è il senso di questa *aggiunzione*?

Considerato il tenore generale del Vangelo giovanneo rispetto ai sinottici quella *formula* potrebbe essere espressione della ben nota cura dei particolari anche storici dell'evangelista e rivestire un significato *simbolico*, per quanto più o meno sfuggente, che va oltre il significato condiviso e tramandato. Secondo l'ipotesi che qui lo scrivente intenderebbe proporre ὁ Ναζωραῖος avvalorerebbe, anzi, sarebbe rafforzativo, del disappunto, se non del risentimento del prefetto. Il termine rappresenterebbe un potenziale, un *quid pluris*, denso di significato che, però, fino ad oggi non sembrerebbe aver avuto la giusta evidenza – se non addirittura volontariamente svilito – perché correntemente *traslato* alla stregua di una mera indicazione dell'origine geografica del Condannato, il Nazareno, oltretutto di Nazareth, "cittadino di Nazareth"! È pur vero che Matteo dice, citando i profeti, "sarà chiamato Nazareno"<sup>51</sup> ma è anche vero che

---

Cesarea [...]. In questo modo erano salvaguardati sia l'onore dell'imperatore sia le antiche usanze di Gerusalemme (*Leg.* 38, 299-304)"; il testo greco, con traduzione in inglese è leggibile in E. M. Smallwood, *Philonis Alexandrini. Legatio ad Gaium. Edited with an Introduction Translation and Commentary*, Leiden 1961, pp. 128 e ss.; sul punto relativo al suo governo l'A. (p. 302) traduce: "this last remark exasperated Pilate most of all, for he was afraid that if they really sent an embassy, they would bring accusations against the rest of his administration as well, specifying in detail his venality, his violence, his thefts, his assaults, his abusive behaviour, his frequent executions of untried prisoners, and his endless savage ferocity".

<sup>50</sup> Gv 19, 12: "Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare".

<sup>51</sup> Mt, 2, 23. La citazione completa è:

"[22] Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea [23] e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno"; interessante la versione in greco: <sup>23</sup> καὶ ἔλθὼν κατώκησεν εἰς πόλιν λεγομένην Ναζαρέτ, ὅπως πληρωθῆ τὸ ῥηθὲν διὰ τῶν προφητῶν ὅτι Ναζωραῖος κληθήσεται, ove risalta il nome del paese "Ναζαρέτ" e l'appellativo "Ναζωραῖος": l'impressione è quella di una mera assonanza tra i due termini; e il richiamo ai profeti non può non indurre a pensare al richiamo della figura del *nazireo/nazoreo*.

nel primo vangelo “le citazioni bibliche sono quanto mai frequenti”, però “spesso sono approssimate, se non frutto di semplici assonanze”<sup>52</sup>! E qui, per le ragioni che emergeranno *nel prosieguo*, l’assonanza rischia di giocare un ruolo determinante già in via normale, per la profonda relazione esistente tra il linguaggio ed il contesto nel quale esso alligna, a maggior ragione poi in quei luoghi nei quali è ragguardevole l’intreccio di lingue contemporaneamente *insistenti*. Secondo la tesi che qui intende proporre<sup>53</sup>, l’apposizione sarebbe espressiva, sì, di un appellativo di Gesù grazie al quale Egli era noto a tutti, ma non solo: starebbe a sottolineare se non ad esaltare enfaticizzandola - ecco il supposto valore aggiunto dell’espressione di Giovanni – una particolare *qualità*, anzi la *qualità*, ὁ Ναζωραῖος, e ciò al fine di rendere ancora più *tagliante* il ludibrio al quale Pilato intende consegnare gli Ebrei agli occhi dei contemporanei – nonché dei posteri – per avere mandato a morte, oltre ad un innocente, una persona “consacrata”<sup>54</sup>, un osservante amoroso della volontà del padre<sup>55</sup>, insomma un *santo*, si potrebbe forse dire oggi, attualizzando l’espressione. Nel primo senso come non ricordare l’episodio della *cattura* di Gesù, sempre secondo il racconto di Giovanni<sup>56</sup>. Gesù chiede: chi cercate? Gesù il *Nazareno*. Disse loro Gesù: sono io! Ma in greco l’espressione è la seguente: Ἰησοῦν τὸν Ναζωραῖον. λέγει αὐτοῖς. Ἐγώ εἰμι.

La questione etimologica è di per sé molto complessa e come tale meriterebbe ben altri approfondimenti rispetto a quanto possibile in questa sede tanto sul piano linguistico che su quello strettamente etimologico, essendo come tali eccentrici

<sup>52</sup> Lo afferma P. Inguanotto, *e tutte le sue città erano state distrutte*, in “Servitium”, (2011), pp. 35-36, leggibile anche in [http://dedalo.azionecattolica.it/documents/197\\_INGUANOTTO.pdf](http://dedalo.azionecattolica.it/documents/197_INGUANOTTO.pdf).

<sup>53</sup> L’idea inizialmente è nata dalla lettura da parte dello scrivente di P. Tincani, “*Muoia un solo uomo*”. *Utilitarismo e pena di morte tra Caifa e Beccaria*, in D. M. Cananzi–R. Righi (curr.), *Ontologia e analisi del diritto. Scritti per Gaetano Carcaterra*, II, Milano, 2012, p. 1377. In particolare l’A. definisce Gesù “il nazireo”. Alla nota n. 1 precisa: “preferisco l’espressione “nazireo” a quella “nazareno”. Gesù, con Nazareth, non ha nulla a che fare (pare addirittura che, all’epoca, quel villaggio non esistesse neppure). Il nazireo è colui che dedica la propria vita a Jahvé, o che osserva periodi di astinenza detti “nazireato” (cfr Nr 6, 3-5; 8.12.13.21)”. Per quanto il dato archeologico relativo alla pre-esistenza di Nazareth sembrerebbe contraddire la suddetta affermazione. Infatti, recenti scavi avrebbero condotto al riconoscimento di luoghi neo-testamentari v. *For the Very First Time: A Residential Building from the Time of Jesus was Exposed in the Heart of Nazareth (12/21/09)*, leggibile in [http://www.antiquities.org.il/Article\\_eng.aspx?sec\\_id=25&subj\\_id=240&id=1638&hist=1](http://www.antiquities.org.il/Article_eng.aspx?sec_id=25&subj_id=240&id=1638&hist=1). Nel 1962 è stata ritrovata una iscrizione in ebraico che testimonierebbe l’esistenza della città già nel I secolo ma il dato è controverso v. *amplius* G. Bastia, *Osservazioni sul titolo di Nazareno nel Nuovo Testamento*, leggibile in <http://digilander.libero.it/>.

<sup>54</sup> Anticipando quanto di seguito nel testo: “Per tutto il tempo del suo nazireato egli è consacrato al Signore” (Numeri, 6, 8).

<sup>55</sup> M.L. Rigato, *I.N.R.I. Il titolo della croce*, Bologna 2010, p. 98, trattandosi, dice l’A., non di una forma greca “Nazareno” ma di una forma ebraica grecizzata; sul punto v. *infra* nel testo.

<sup>56</sup> Gv, 18, 4-8:

[4] Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”.

[5] Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”. Vi era là con loro anche Giuda, il traditore.

[6] Appena disse “Sono io”., indietreggiarono e caddero a terra.

[7] Domandò loro di nuovo: “Chi cercate?”. Risposero: “Gesù, il Nazareno”.

[8] Gesù replicò: “Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”.

rispetto all'economia delle presenti riflessioni. Basti pensare che il termine ha radici ebraiche e che verosimilmente possa essere stato oggetto di trasformazioni nel passaggio in lingua greca, la lingua del Vangelo di Giovanni, non escludendo eventuali ulteriori rimaneggiamenti testuali dovuti alla trascrizione che il testo evangelico originale ha subito nel tempo. Come pure non potrebbero escludersi gli effetti derivanti dalle dovute correlazioni sistematiche conseguenti alla necessità di confrontare l'espressione con altre analoghe di origine biblica in lingua originale, a loro volta poi traslitterate per rendere il testo in altre lingue, come parimenti non andrebbe dimenticato il fatto della *convivenza* in quel medesimo contesto ambientale di una molteplicità di idiomi, l'ebraico, il latino, e il greco secondo la stessa testimonianza giovannea<sup>57</sup> riferita alla già nominata iscrizione, oltre all'aramaico, la lingua che sarebbe stata di Gesù<sup>58</sup>.

L'appellativo, ὁ Ναζωραῖος, proposto nel contesto *esecutivo* del processo secondo il Vangelo di Giovanni<sup>59</sup>, è l'appellativo che lega il nome di Gesù con quello di *Re dei Giudei*. Lasciando ad altri, ben inteso, le questioni più approfonditamente filologiche ed esegetiche<sup>60</sup>, in virtù del noto insegnamento oraziano, *tractant fabrilis fabri*<sup>61</sup>, sia,

<sup>57</sup> Gv, 19, 20.

<sup>58</sup> Quella della lingua parlata di Gesù è in realtà una *vexata quaestio*: A. Pontani, *Note sull'esegesi e l'iconografia del 'titulus crucis'*, in "Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche", (2003), pp. 167-168, nota 95.

<sup>59</sup> Gv. 19,19.

<sup>60</sup> Sul significato di *Nazoreo*: la questione è molto complessa v. per una rassegna con specifica bibliografia v. M. L. Rigato, "Sarà chiamato Nazoreo" Mt 2, 23, in "Ricerche Storico Bibliche", (1992), pp. 129 e ss.: Nazoreo doveva essere "un appellativo che aveva risonanza immediata nelle orecchie di un conoscitore delle sacre Scritture ebraiche – e più precisamente delle Scritture profetiche -, nel senso che poteva richiamare alla mente con facilità dei passi in qualche modo pertinenti"; prosegue l'A. che due sono le interpretazioni più seguite: Gesù "come virgulto (rampollo di David) secondo Is. 11,1

[[1] Un germoglio spunterà dal tronco di Isesse,

un virgulto germoglierà dalle sue radici"]; l'espressione esprime un appellativo religioso che forse potrebbe tradursi testualmente colui che germoglia, che spunta; sostiene P. Inguanotto, *e tutte le sue città erano state distrutte*, cit., p. 33, che "l'uso del 'germoglio' come specifica metafora messianica era probabilmente già stato anticipato nel libro del profeta Geremia e sarà poi ripreso in una catena di passi biblici:

Ecco verranno giorni – oracolo del Signore

Nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto,

che regnerà da re e sarà saggio

Ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra (Geremia 23, 5)"; l'A. in nota precisa che il passo citato è da considerarsi come passo parallelo di "Geremia 33, 15-16".

La seconda interpretazione: "Gesù è *nazir* come Sansone e come Giovanni Battista, in riferimento a Gdc 13, 3-5".

[[3] L'angelo del Signore apparve a questa donna e le disse: "Ecco, tu sei sterile e non hai avuto figli, ma concepirai e partorirai un figlio.

[4] Ora guardati dal bere vino o bevanda inebriante e dal mangiare nulla d'immondo.

[5] Poiché ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio fin dal seno materno; egli comincerà a liberare Israele dalle mani dei Filistei".]; v. in proposito ampia indagine con analisi ed approfondimenti etimologici G. Bastia, *Osservazioni sul titolo di Nazareno nel Nuovo Testamento*, cit., *passim*; M. Miglietta, *Rapporti tra autorità nella Palestina d'epoca tiberiana: particolarità e conferme relative al processo a Gesù in fonti apocrife*, cit., p. 16, sostiene che "la resa del termine ὁ Ναζωραῖος con 'Predicatore' è dovuta, con analisi ed esegesi acutissime, a E. Zolli, *Il Nazareno. Studi di esegesi neotestamentaria alla luce dell'aramaico e del pensiero rabbinico* (Udine 1938) 1-

tuttavia, consentito al *profano* – o all'*intruso* che dir si voglia –, un percorso decostruttivo e ricostruttivo che tenti una ipotesi verosimigliante. In primo luogo, attraverso l'ausilio di un comune dizionario è possibile osservare che già a livello etimologico potrebbe celarsi qualche insidia. Infatti, la prima forma aggettivata riportata è Ναζαρηνός, οῦ, ό. La seconda forma aggettivata è Ναζωραῖος, οῦ, ό, e viene riportata come una forma di origine esclusivamente neo-testamentaria; l'espressione Ναζαραῖος, α, ον, invece, proviene dalla Bibbia greca o versione dei Settanta o *Septuaginta*. E questa osservazione troverebbe conforto, *rectius*, conferma, in chi sostiene che “il toponimo Nazareth (...) non esiste nell'ebraico biblico, e la sua più antica testimonianza è quella data dalla traslitterazione greca nei Vangeli”<sup>62</sup>.

Il termine ό Ναζωραῖος è riportato dal solo Giovanni, che è anche l'ultimo Evangelista a scrivere. Il suo Vangelo è databile in un arco temporale tra l'85 e il 95 d. C.<sup>63</sup> ed è probabile che riporti quel termine essendo l'appellativo usato dai primi discepoli, e non solo (v. *supra* la cattura di Gesù), nel rivolgersi al Maestro e che poi con il tempo si è certamente consolidato nell'abitudine di chiamare in maniera conseguente la setta che ha avuto origine da Gesù. In questo senso potrebbe essere significativo il riferimento contenuto negli Atti degli apostoli a Paolo come capo della setta dei “Nazorei”<sup>64</sup>. L'episodio data 58 d. C. Ma, con ogni probabilità, il problema andrebbe riportato all'interno di quel fenomeno connesso alla espansione del

---

49”; esse hanno condotto a proporre un'ipotesi, prosegue l'A. “a mio giudizio, ancora insuperata, ripresa, con alcune considerazioni aggiuntive, da Miglietta, *LN.R.I.*, cit., 51 e nt. 141, 242 e nt. 129”. V. M. Jastrow, Jr., *The “Nazir” Legislation*, in “The Society of Biblical Literature”, (1914), pp. 266 e ss., per gli approfondimenti terminologici e filologici dell'espressione *Nazir* in connessione con i molteplici richiami biblici. A livello iconografico, fonte di comunicazione di immediata e generale perpetuazione, sottolinea ancora A. Pontani, *Note sull'esegesi e l'iconografia del 'titulus crucis'*, cit., p. 186, che “le varianti con le quali il termine Nazareno appare nelle opere censite nel *dossier* iconografico (...) sono dovute a una non corretta vocalizzazione del testo consonantico, con scambio di vocali graficamente simili; ma potrebbero risultare anche da una diversità nella pronuncia del termine, verosimilmente influenzata dalle corrispondenti forme greco-latine”, fenomeno che probabilmente, come si ipotizza nel testo è all'origine della *quaestio* “Nazareno”.

<sup>61</sup> Horat., *Epist.*, lib. 2, ep. I, v. 116.

<sup>62</sup> A. Pontani, *Note sull'esegesi e l'iconografia del 'titulus crucis'*, cit., p. 182.

<sup>63</sup> Per tutti v. L. Balestra, *Ponzio Pilato PRAEFECTUS IVDEAE*, cit., p. 60.

<sup>64</sup> Atti degli Apostoli – 24, 1-5:

“[1] Cinque giorni dopo arrivò il sommo sacerdote Anania insieme ad alcuni anziani e a un avvocato, un certo Tertullo, e si presentarono al governatore per accusare Paolo.

[2] Quando questi fu fatto venire, Tertullo cominciò l'accusa dicendo: “La lunga pace di cui godiamo, grazie a te, e le riforme che sono state fatte in favore di questa nazione, grazie alla tua provvidenza,

[3] e accogliamo in tutto e per tutto, eccellentissimo Felice, con profonda gratitudine.

[4] Ma, per non trattenerci più a lungo, ti prego, nella tua benevolenza, di ascoltarci brevemente.

[5] Abbiamo scoperto infatti che quest'uomo è una peste, fomenta disordini fra tutti i Giudei che sono nel mondo ed è un capo della setta dei nazorei (...)”.

Siamo nel 58 d. C., dice B. Santalucia, “*Accusatio*” e “*inquisitio*” nel processo penale romano di età imperiale, leggibile in <http://www.ledonline.it>, che ripercorre il processo a Paolo di Tarso, che invece di Gesù, essendo cittadino romano, venne sottratto al linciaggio popolare, allontanato da Gerusalemme e condotto a Cesarea grazie all'intervento del tribuno Claudio Lisia.

cristianesimo delle origini, quello giudaico-cristiano<sup>65</sup>, appunto, ed all'antagonismo con le altre *fazioni* cristiane che, influenzate da fattori locali, tendono a superare e chissà anche a non conoscere *funditus* l'originaria e comune matrice giudaica<sup>66</sup>, come pure a non possedere una appropriata conoscenza dei testi sacri, volendosene emancipare. Per questa strada si potrebbe spiegare come nel tempo Gesù da ὁ Ναζωραῖος diventi *Nazareno*.

Ad ogni modo, poste queste premesse, sia pur rammentando nuovamente che solo Giovanni riporta quel *dato* che, a propria volta, potrebbe essere storicamente comprovato qualora fosse ritenuta genuina l'iscrizione del *Titulus crucis*<sup>67</sup>, l'ipotesi che qui chi scrive prospetta potrebbe trovare conferma negli argomenti che seguono.

Insomma, in una accezione più immediata l'uso di quel *soprannome* legato ad un mero dato di origine geografica (cittadino di/proveniente da Nazareth) potrebbe avere lo scopo di rendere maggiormente riconoscibile ai più l'identità del Reo, né più né meno di quanto potrebbe accadere oggi chiamando qualcuno il milanese, il romano, il siciliano. Mentre, invece, accostando il nome di Gesù ad una particolare qualità *religiosa*, Pilato, enfatizzandone la natura *sacrale*, avrebbe reso ancor più incisivo, urticante e beffardo quello che sarebbe stato consegnato come un atto di accusa nei confronti dei capi degli Ebrei che, pur di veder messo a morte Gesù, avevano chinato

<sup>65</sup> Solo per avere un'idea della complessità del fenomeno, tra l'altro non del tutto chiaro per la scomparsa dei più antichi prodotti letterari di fonte giudeocristiana, con la fine del I secolo la situazione era piuttosto complessa, sul punto v. E. Lupieri, *Fra Gerusalemme e Roma*, in G. Filoramo-D. Menozzi (curr.), *Storia del Cristianesimo – L'Antichità*, cit., p. 121: "Giacché i giudeo-cristiani furono variamente definiti dagli altri cristiani come ebrei, nazorei, nazarei, nazareni e, da ultimo, ebioniti e poiché i loro vangeli vengono variamente chiamati, oggi parliamo di: a) un *Vangelo dei Nazarei*, in ebraico (...); b) un *Vangelo degli Ebrei*, in greco (...); c) un *Vangelo degli Ebioniti*, anch'esso in greco (...)". L'A. per dare un'idea della confusione regnante all'epoca ricorda come Girolamo dicesse di aver "tradotto in greco e in latino un "vangelo degli ebrei" usato dai "nazarei".

<sup>66</sup> A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma 1965, pp. 323 e 333, quest'ultima pagina segnatamente a proposito del conflitto tra correnti diverse della comunità apostolica: tra chi tende ad una maggiore fedeltà alle tradizioni giudaiche, come Giacomo e Pietro e chi, come Paolo, mira ad una maggiore emancipazione da esse. Già dai primi tempi dunque scaturivano problemi e difficoltà che con il diffondersi del Cristianesimo, insieme alla varietà di esperienze religiose anche collegate alle diverse ascendenze esercitate dalla autorità locali, si diffondevano le lotte interne, da qui la necessità di definire una linea comune in dottrina, negli usi liturgici, nel rapporto con la tradizione, insomma un'*ortodossia*, una linea comune e condivisa in occasione dei frequenti sinodi e concili convocati allo scopo sicché, in caso di allontanamento, si cadeva sotto la taccia dell'*eresia*; ortodossia ed eresia erano concetti, evidenziava l'A. (p. 342), del tutto "correlati"; nell'ambito delle dottrine cristologiche dei primi secoli, il primo Concilio, quello di Nicea (325 d. C.), cerca di arginare la cd. "crisi Ariana": in proposito v. M. Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975; con argomenti trasversali v. P. Lissoni, *Il Concilio di Nicea del 325 d. C. La ferita ancora insanata della Chiesa Cristiana*, Perugia 2012.

<sup>67</sup> M. L. Rigato, *Il titolo della Croce di Gesù: confronto tra i Vangeli e la tavoletta-reliquia della Basilica Eleniana a Roma*, Roma, 2005, p. 17, sulla reliquia del *Titulus Crucis* custodita nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma, l'A. è convinta che la reliquia sia una copia perfettamente conforme all'originale; tuttavia l'esame al "carbonio 14", come per la Sindone, ne determina una datazione approssimativamente intorno al Mille. Probabilmente [n.d.r] la "Tavoletta", anch'essa nel sepolcro come la Sindone, potrebbe essere stata interessata dall'emissione radiante che ha *impressionato* il Sacro Lino secondo modalità ed effetti che la Scienza ancora non riesce a provare; probabilmente, tra gli effetti, c'è anche quello di riuscire ad *ingannare* il predetto metodo. Ancora sulla storia e sullo studio del *titulus crucis* A. Pontani, *Note sull'esegesi e l'iconografia del 'titulus crucis'*, cit., pp. 137 e ss., con ricco ed attento impianto bibliografico.



il capo all'autorità di Roma: "Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i sommi sacerdoti: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare"<sup>68</sup>.

In questa seconda prospettiva non è un caso che guardando l'iscrizione, la *causa poenae*, il titolo giustificativo dell'esecuzione relativa a Gesù, nelle parole Ἰησοῦς ὁ Ναζωραῖος ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων<sup>69</sup>, non recasse quel significato ascrittivo della responsabilità processualmente riconosciuta, bensì rappresenterebbe, sottintendendo il verbo essere, una *semplice descrizione* ai fini identificativi, del Condannato medesimo. Il *titulus crucis*, comunque sia stato scritto, con o senza l'espressione ὁ Ναζωραῖος, fa andare gli Ebrei su tutte le furie al punto da esternare direttamente a Pilato il loro disappunto<sup>70</sup>. Gli Ebrei sollecitavano la modifica dell'iscrizione affinché fosse chiaro l'avvenuto riconoscimento – l'ascrizione, appunto – del reato secondo loro commesso e del quale Gesù si sarebbe reso colpevole. Ma la loro reazione non genera l'effetto voluto, produce solo la contro-reazione di Pilato: questi per tutta risposta, facendo leva sulla immodificabilità della sentenza<sup>71</sup>, pronunciava, forse con intima

<sup>68</sup> Gv 19, 15.

<sup>69</sup> Gv 19, 19; invece Mc 15,26, Mt 27, 37 e Lc 23, 38; in argomento v. P.L. Maier, *The Inscription on the Cross of Jesus of Nazareth*, cit., pp. 63 - 64.

<sup>70</sup> Gv. 19, 20-21: "Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei"<sup>71</sup>.

<sup>71</sup> D. 42.1.55

*Ulpianus libro 51 ad Sabinum*

Iudex posteaquam semel sententiam dixit, postea iudex esse desinit: et hoc iure utimur, ut iudex, qui semel vel pluris vel minoris condemnavit, amplius corrigere sententiam suam non possit: semel enim male seu bene officio functus est.

D.42.1.42

*Paulus libro tertio responsorum*

Paulus responsit rescindere quidem sententiam suam praecedentem praetorem non posse, reliqua autem, quae ad consequentiam quidem iam statutorum pertinent, priori tamen sententiae desunt, circa condemnandum reum vel absolvendum debere supplere, scilicet eodem die.

D. 42.1.46

*Hermogenianus libro secundo iuris epitomarum*

Actorum verba emendare tenore sententiae perseverante non est prohibitum.

48.19.27

*Callistratus libro quinto de cognitionibus*

pr. Divi fratres Arruntio Siloni rescripserunt non solere praesides provinciarum ea quae pronuntiaverunt ipsos rescindere. Vetinae quoque Italicensi rescripserunt suam mutare sententiam neminem posse idque insolitum esse fieri. Si tamen de se quis mentitus fuerit vel, cum non haberet probationum instrumenta, quae postea reppererit, poena adflictus sit, nonnulla exstant principalia rescripta, quibus vel poena eorum minuta est vel in integrum restitutio concessa. Sed id dumtaxat a principibus fieri potest.

1. De decurionibus et principalibus civitatum, qui capitale admiserunt, mandatis cavetur, ut, si quis id admisisse videatur, propter quod relegandus extra provinciam in insulam sit, imperatori scribatur adiecta sententia a praeside.

2. Alio quoque capite mandatorum in haec verba cavetur: "Si qui ex principalibus alicuius civitatis latrocinium fecerint aliudve quod facinus, ut capitale poenam meruisse videantur, commiserint, vinctos eos custodies et mihi scribes et adicies, quid quisque commiserit"

7.50.1

soddisfazione, l'espressione lapidaria: “quel che ho scritto, ho scritto”<sup>72</sup>. Invero così, come opportunamente evidenziato, la gente osservava che “quella motivazione non onora il popolo ebreo, perché – dicono – se Gesù non è Messia, perché dirlo tale? Se poi lo è veramente, perché crocifiggerlo?”<sup>73</sup>. All'interno di questo panorama con l'uso dell'espressione ὁ Ναζωραῖος, Pilato avrebbe aggiunto un'ulteriore enfasi religiosa alla già forte espressione “Re dei Giudei” – ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων –, alla quale l'ambiente ebraico non poteva non essere sensibile. D'altronde, un'espressione per essere efficace deve poter comunicare ai suoi destinatari un significato che essi siano in grado di cogliere. Quindi l'aggiunzione nella qui supposta prospettiva contribuirebbe a rafforzare una espressione già nel complesso allusiva, ostile<sup>74</sup> e dura, tanto da potersi configurare a tutti gli effetti pienamente vindice: Pilato convinto dell'innocenza di Gesù ed in virtù del suo contrasto, della sua opposizione, peraltro già ampiamente dimostrata in quegli anni, con *quel* generale contesto locale, connotato da intransigente “dottrinarismo di molti ambienti sacerdotali”<sup>75</sup> e religiosi, caratterizzati da formalismo come da minuzioso legalismo, intende denunciare la morte di un innocente che in più riveste una particolare e ben nota condizione religiosa, quella di *consacrato a Dio*, di *devoto*, secondo una nota, antica e frequente pratica ebraica. Ulteriori elementi emergenti dalla vicenda nel suo complesso, dai fatti inerenti e conseguenti il processo, dalla stessa reazione popolare, potrebbero costituire argomenti a riprova della lettura qui suggerita.

L'espressione ὁ Ναζωραῖος era perciò un appellativo di origine e natura religiosa ma al contempo non si può escludere che essa fosse intesa, pur avendo origine *specializzata*, in una accezione più semplice, più *comune*, quindi solo parzialmente o superficialmente coincidenti con il significato *tecnico* strettamente religioso, relegando in secondo piano le specificità proprie degli ambienti religiosi *colti*, a favore di una accezione propria del bagaglio culturale dei più, del popolo, e diffuso al punto di divenire magari patrimonio *culturale* degli stessi soldati romani. In altri termini, la radice significativa affondava certamente nelle conoscenze specialistiche degli ambienti religiosi del mondo ebraico erudito, ma forse di essa il *quidam de populo* ne avrebbe rilevato (o potuto rilevare) solo il significato più estrinseco, quello cioè corrispondente ad una persona che avesse fatto un voto religioso (il voto religioso di *nazireato*) e come tale facilmente riconoscibile per la sua *visibilità*, per i connotati esteriori che il voto comportava<sup>76</sup>. Cosciché, Gesù poteva *essere percepito* come tale, ossia nazireo, per *fama*

---

*Imperator Gordianus*. Neque suam neque decessoris sui sententiam quemquam posse revocare in dubium non venit: nec necesse esse ab eiusmodi decreto interponere provocationem explorati iuris est. \* GORD. A. SECUNDO. \* < PP. K. MART. >

9.47.15

*Imperatores Diocletianus, Maximianus*. Poenam sua dictam sententia praesidi provinciae revocare non licet. \* DIOCL. ET MAXIM. AA. ET CC. AGATHEMERO.

<sup>72</sup> Piace riportare quanto scrive D. Lazzarato, *La Passione di Cristo*, cit., p. 324: “Pilato – li aspettava? – con moto sussultorio, prettamente romano, di cruda franchezza, di cordiale vendetta, e di profonda soddisfazione, risponde: - Ciò che ho scritto, ho scritto! -, ed addita l'uscio”.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> Così A. Schiavone, *Ponzio Pilato*, cit., p. 65.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>76</sup> Seppure nella traduzione italiana, quindi senza alcuna pretesa etimologica e/o esegetica [anzi sarebbe interessante studiarne le forme linguistiche originali], solo per por mente ad un fenomeno di

conseguente alle Sue predicazioni – *considerato, ritenuto* tale, sebbene non lo fosse giacché, come è stato osservato, la “santità di Gesù non deriva certamente da un voto di nazireato”<sup>77</sup> – e ciò nondimeno per l’*aspetto*, portando i capelli lunghi<sup>78</sup> [questa immagine è tramandata dall’iconografia anche più risalente e potrebbe trovare conferma nell’immagine offerta dalla Sindone, qualora se ne volesse accettare la sua genuinità]. Cosicché, poteva essere altrettanto popolarmente *noto e comunemente condiviso* che chi, in virtù di quella qualità, aveva fatto quel *voto*, non assumeva bevande che avessero origine dalla vite<sup>79</sup>. Allora potrebbero derivare conseguenze non trascurabili

---

*adattamento* della portata significativa dei termini, appare interessante riportare un testo biblico, il Salmo 2, 1-2 e, poiché citato testualmente in *Atti ap.* 4, 25-26, osservare come viene diversamente resa l’ultima parola, evidenziata per comodità in *corsivo*. Il fatto che ancor oggi risulti accostata l’espressione di *consacrato*, di *Messia*, a Gesù che negli Atti assume il significato di Cristo, può essere espressivo e simbolico dei tanti epiteti e titoli legati a Gesù e dunque così riconducibili, allusivi a quel ὁ Ναζωραῖος giovanneo.

(Testo CEI74)

“[1] Perché le genti congiurano  
perché invano cospirano i popoli?  
[2] Insorgono i re della terra  
e i principi congiurano insieme  
contro il Signore e *contro il suo Messia*”.

(Testo CEI2008)

“[1] Perché le genti sono in tumulto  
e i popoli cospirano invano?  
[2] Insorgono i re della terra  
e i principi congiurano insieme  
contro il Signore e *il suo consacrato*”.

Atti ap.:

“[25] tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide:  
Perché si agitarono le genti  
e i popoli tramarono cose vane?  
[26] Si sollevarono i re della terra  
e i principi si radunarono insieme,  
contro il Signore e *contro il suo Cristo*”.

<sup>77</sup> M.L. Rigato, “Sarà chiamato Nazoreo” *Mt 2, 23*, cit., p. 136.

<sup>78</sup> In proposito la figura di riferimento è Sansone, nazireo a vita e dai capelli non rasati, rispettivamente:

(Giudici, 13, 5-7; 17)

“[5] Poiché ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio fin dal seno materno; egli comincerà a liberare Israele dalle mani dei Filistei.

[6] La donna andò a dire al marito: Un uomo di Dio è venuto da me; aveva l’aspetto di un angelo di Dio, un aspetto terribile. Io non gli ho domandato da dove veniva ed egli non mi ha rivelato il suo nome,

[7] ma mi ha detto: Ecco tu concepirai e partorirai un figlio; ora non bere vino né bevanda inebriante e non mangiare nulla d’immondo, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio dal seno materno fino al giorno della sua morte”.

“[17] e le aprì tutto il cuore e le disse: Non è mai passato rasoio sulla mia testa, perché sono un nazireo di Dio dal seno di mia madre; se fossi rasato, la mia forza si ritirerebbe da me, diventerei debole e sarei come un uomo qualunque”.

<sup>79</sup> Ancora il richiamo è Numeri, 6, 1-3:

“[1] Il Signore disse ancora a Mosè:

[2] Parla agli Israeliti e riferisci loro: Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di

nell'interpretazione delle fonti se lette in questa prospettiva, apparendo più coerente e più comprensibile il senso di quelle pagine evangeliche che descrivono una scena estremamente dolorosa:

“Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: “*Ho sete*”. Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di *aceto* in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: “Tutto è compiuto!”. E, chinato il capo, spirò”<sup>80</sup>.

In Giovanni il passo è descritto dando rilevanza all'aspetto del compimento di quanto profetizzato e del *compito* affidatoGli dal Padre. In Matteo e Marco, viene sottolineata la drammaticità del momento. Matteo: “E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. Gli altri dicevano: “Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!”<sup>81</sup>. Secondo Marco “(...) alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. Uno corse a inzuppare di *aceto* una spugna e, postala su una canna, gli *dava da bere*, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce”<sup>82</sup>. Giovanni, invece, descrive la scena, ancora una volta, con ricchezza di particolari: sono i soldati che gli accostano la spugna imbevuta d'aceto e Gesù, preso l'aceto, disse che tutto era compiuto. Proprio quella particolare natura comunemente avvertita di Gesù, quella di *nazireo*, potrebbe essere la spiegazione della dinamica dei fatti per come si sono verificati, spiegando così il *quomodo* stesso del verificarsi della profezia. In realtà, la cornice nella quale si verificano i fatti è quella tipica del macabro panorama di una esecuzione capitale, del disprezzo nei confronti della vittima che proprio per la sua condizione è in una posizione di totale asservimento e quindi come tale è *oggetto* di scherno da parte di chiunque si sente, per ciò solo, in diritto di esprimere contumelie o di agire in maniera sprezzante. L'aguzzino poi è *padrone* del corpo della vittima e in situazione, ragionevolmente, ritenendolo *nazireo*, anzi essendo a tutti noto che Gesù fosse ó Ναζωραῖος, poteva sapere che, proprio in quanto tale, non poteva bere vino o comunque i derivati della vite come l'aceto e allora quale migliore contrappasso che prendersi gioco anche del destino spirituale del condannato: “Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce”<sup>83</sup>. Invero, a sostegno di una tale ipotesi potrebbero evocarsi i passi di Luca a proposito del gesto dell'aceto, che, sebbene possa essere anche immediatamente inteso come caritatevole, almeno dalla lettura complessiva di alcuni sinottici<sup>84</sup>, contestualizzato sembrerebbe, invece, assumere, subito e in maniera esplicita, la forma della derisione ostile: “Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: “Ha salvato gli altri, salvi sé stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto”. Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e

---

nazireato, per consacrarsi al Signore,

[3] si asterrà dal vino e dalle bevande inebrianti; non berrà aceto fatto di vino né aceto fatto di bevanda inebriante; (...).”

<sup>80</sup> Gv, 19, 27.

<sup>81</sup> Mt, 27, 48-49.

<sup>82</sup> Mc, 15, 35-39.

<sup>83</sup> Mc, 15, 36.

<sup>84</sup> Mc, 15, 36; Mt, 27, 48; i Sinottici riferiscono anche di aceto mescolato con il fiele (Mt, 27, 34) o con la mirra (Mc, 15, 23).

dicevano: “Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”. E subito aggiunge l’Evangelista: “C’era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei”<sup>85</sup>.

La lettura del Salmo convaliderebbe il gesto come un gesto ostile: “Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto”<sup>86</sup>.

Da Amos il rimprovero: “Ho fatto sorgere profeti tra i vostri figli e nazirei fra i vostri giovani. Non è forse così, o Israeliti?”. Oracolo del Signore. “Ma voi avete fatto bere vino ai nazirei e ai profeti avete ordinato: Non profetate!”<sup>87</sup>

Ἰησοῦς ὁ Ναζωραῖος ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων. L’espressione *aggiunta* per quanto possa essere letta come mera aderenza al dato storico per la acribia dell’evangelista pur tuttavia, ad una analisi più attenta e con l’ausilio di opportuna contestualizzazione, non si presenterebbe essere affatto neutra. Non poteva essere immune da forti componenti evocative che trovano il loro radicamento nella tradizione religiosa e che come tali potevano essere agevolmente ed ampiamente percepibili dagli ambienti religiosi dell’epoca e dalla stessa comunità popolare. Voleva di certo essere allusiva di un biasimo rivolto a chi, mandando a morte *un* nazoreo, anzi ὁ Ναζωραῖος, non facesse altro che rinnegare le radici più antiche della loro stessa tradizione religiosa.

Nell’ *Affaire* Gesù anche il *j’accuse* di Pilato è così perfetto e compiuto!

### 3. I futuribili scientifici

In questo contesto storico-temporale si colloca la Sindone – ritenuto –, il lenzuolo funerario di Gesù. Del tutto peculiare è, tuttavia, la Sua natura sotto il profilo *narrativo*: Essa, infatti, rappresenterebbe l’ultimo *fotogramma* di un *film* che è andato irrimediabilmente perduto e la Sua trama è ricostruibile *indirettamente* attraverso i *racconti*, le contestualizzazioni, le coerenze sistematiche, i riscontri anche indiretti, ma sempre e solo attraverso *documenti*, così come interpolati da studiosi delle più svariate estrazioni ivi compresi gli storici o gli storici del diritto: diceva Cordero che “nasce da testimonianze quel che sappiamo sul mondo”<sup>88</sup>. Trascurando le complesse questioni relative alla Sua originalità, la Sindone proprio per la caratteristica di presumibile originaria ed originale *documentazione*, non ha bisogno di essere *raccontata* in quanto intrinsecamente avrebbe la capacità di parlare da sola (*in re ipsa loquitur*) a condizione che chi La osserva e La studia proprio come un fotogramma, abbia le conoscenze e gli strumenti per poter leggere e riconoscere quanto in Essa impresso, o meglio, stando alla metafora della fotografia, quanto in Essa impressionato, come pollini, terriccio, siero, aromi per la sepoltura, etc. In effetti, il riferimento alla fotografia non è casuale in quanto lo studio scientifico della Sindone, dopo la fotografia del 1898, ha registrato una accelerazione e, nel tempo, ulteriori progressi sono andati di pari passo con l’evoluzione della tecnica, permettendo di ampliare la capacità di *riconoscimento* di ciò che è *marcato*, come di recente è avvenuto con il rinvenimento addirittura dell’impronta della moneta risalente all’epoca di Tiberio<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Lc, 23, 35-38.

<sup>86</sup> Salmi 69, 22.

<sup>87</sup> Amos, 2, 11-12.

<sup>88</sup> F. Cordero, *Guida alla Procedura penale*, Torino 1986, p. 322.

<sup>89</sup> Secondo N. Balossino, *Tamburelli e la ricerca informatica sulla Sindone*, in l’ “Aggiornamento sulle principali tematiche sulla Sindone di Torino, Incontro Centri di Sindonologia per la festa liturgica della

Rimane allo stato attuale delle conoscenze ancora del tutto inspiegabile il meccanismo fisico-chimico o fotoradiante o comunque ciò che verosimilmente è all'origine dell'energia sprigionatasi dal Corpo della Sindone e che si riconetterebbe alla Resurrezione, determinando il fenomeno dell'impronta impressa sul Telo. In effetti, c'è chi parlando della Sindone La riconosce come il Quinto Vangelo, perché latrice del buon [εὐ] annunzio [ἀγγέλλω]. Anzi, sotto questo aspetto, proprio per la Sua *autoreferenzialità* la Sindone può ben rappresentare il Primo Vangelo, ossia la *buona novella* per antonomasia, veicolando la prova della Resurrezione e potendo per altri versi determinare, per dirla con Kuhn, un vero e proprio “cambiamento di paradigma”, ovvero una rivoluzione scientifica<sup>90</sup>. Pertanto, come Gesù Cristo ha rappresentato il passaggio dall'età antica a quella moderna, così la Sindone potrebbe far emergere, attraverso la Scienza, evidenze inconfutabili e contribuire alla trasformazione della Scienza stessa a favore di una nuova Scienza. Infatti, dallo studio del Fotogramma, testimonianza esclusiva ed assolutamente unica che dal dolore, dalla morte procederebbe qualcosa senza eguali: la *trasformazione* di un corpo che non ha lasciato segno alcuno di putrefazione. Torna allora alla mente, in termini di metodo, quanto affermato da chi sostiene un cambiamento radicale di approccio – il precedente riferimento al cambiamento di paradigma di Kuhn non era invero casuale – da parte della Scienza medica, affinché essa non studi più un “semplice essere cadaverico e meccanicistico (...) amputato di tutte quelle strutture anatomiche che consentirebbero invece di reinterpretare la biologia umana secondo gli Archetipi (...) il corpo umano non è solo una struttura fisico-chimica nel senso di un corpo costituito da molecole, bensì è al contempo plasmato da un insieme di campi energetici di differente natura in base al grado della loro vibrazione energetica, per cui avremo un corpo bio-energetico (il corpo eterico della tradizione esoterica), costituito da ioni, cioè da atomi carichi elettricamente, da un corpo psichico (o corpo astrale secondo la tradizione esoterica), formato verosimilmente da particelle di natura quantica [particelle sub-atomiche (quark, leptoni ed adroni)], da un corpo mentale e da uno Spirito”<sup>91</sup>. Quell'unione nell'uomo di Spirito, Anima e Corpo che era già di S. Paolo<sup>92</sup> nell'*ultimo-primo* Fotogramma probabilmente si trasforma, modificando quell'originaria unione nel prevalente *assorbimento* degli altri elementi nello Spirito<sup>93</sup>.

---

S. Sindone”, (2 maggio 2015), p. 18, leggibile su <https://www.shroud.com/pdfs/duemaggiohandout.pdf>: “si tratta di una moneta, un *dilepton lituus*, che presenta sul diritto il simbolo del lituo cioè una specie di pastorale circondata dalla scritta TIBERIOU KAICAROC; occorre osservare che la moneta non sia unica nel conio per cui può essere diversa la forma della pastorale (anche invertita) e [presentare] errori nella scritta. La moneta risale ai tempi di Tiberio, cioè 29 dopo Cristo, come si ricava dalla data sul lato opposto del conio; il peso è di circa un grammo e il diametro è di circa 15 millimetri. Ricerche storico-archeologiche riferiscono infatti dell'usanza funebre dei tempi di Cristo di porre piccole monete sugli occhi dei cadaveri, con lo scopo di impedire il sollevamento delle palpebre o anche solo come gesto rituale simbolico”; sul punto per rilievi nettamente critici v. L. Fossati, *Cristo composto nel sepolcro aveva monetine sugli occhi?* (2001), leggibile su <http://www.shroud.it/FOSSATI7.PDF>.

<sup>90</sup> In tal senso Th. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino 1969, p. 75.

<sup>91</sup> P. Lissoni, *La medicina essenica da Qunram alla psiconeuroendocrinoimmunologia*, Milano 2011, p. 43.

<sup>92</sup> I lett. di san Paolo apostolo ai Corinzi (20-26); I lett. di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (5, 23).

<sup>93</sup> Il futuro della Scienza e di quella medica in particolare, potrebbe procedere dalla inseparabilità del tutto (Spirito, Anima e Corpo), suggellando un legame nuovo, un vero e proprio sodalizio, quello del

#### 4. In fine

*Suggestioni ed ipotesi* potrebbero essere, prudenzialmente, il punto di arrivo delle precedenti riflessioni: da qui il titolo. Ma, a modesto parere di chi scrive ed alla luce delle argomentazioni sopra tratteggiate, non sarebbe azzardato parlare di qualcosa in più. Magari proprio prendendo spunto dall'*originalità* (es. ó □□□□□□□̄□□) del testo di Giovanni rispetto ai Sinottici potrebbe procedere uno studio rivolto all'approfondimento di quelle fonti che hanno tramandato il Vangelo giovanneo – soprattutto in riferimento al (e/o dal) II e III secolo – per vagliarne l'attendibilità testuale rispetto al rischio di interpolazioni o *corruzioni* collegate al fenomeno meramente *transmissivo* dei contenuti o necessariamente *ricostruttivo* dei testi sacri distrutti per le persecuzioni all'epoca di Diocleziano o, ancora, alla luce dei differenti modi di interpretare la stessa identità del Cristo, simbolicamente compendiabili nelle figure di Pietro e di Giovanni, coeve al Cristo medesimo o alle successive linee Cristiano-giudaiche o Cristiano-ellenistiche. Ciò si rivelerebbe particolarmente utile per *disincrostare* le fonti da dati tratteggiati (es. *Nazaraeus, i*, secondo la Vulgata di S. Gerolamo o il vero e proprio *caso* del c.d. *comma giovanneo*<sup>94</sup>) che potrebbero aver eretto un diaframma diacronicamente disfunzionale alla *intelligenza* del *reale* dato storico.

---

sapere della Scienza con la Sapienza dello Spirito: sul punto v. il volume di P. Lissoni, *Lo Spirito sposa la Scienza*, Usmate 2008, p. 5, che in copertina riproduce l'immagine della Sindone ed il Volto Sacro di Cristo a Manoppello.

<sup>94</sup> 1 Gv. 5, 7-8:

“[7] Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza:

[8] lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi”.

Invece secondo il famoso *comma giovanneo* – probabilmente solo una glossa maldestramente inserita nel testo – il versetto [7-8] recitava:

“Tres sunt qui testimonium dant in caelo:

Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt”.